

ALBERTINI & ALETTI INCROCIO DI VITE PARALLELE

Gli ex rampolli di due padri nobili di Piazza Affari soci nei fondi hedge. Questione di affinità. E di storie personali

■ di Lionello Cadorin

Succede, nella comunità finanziaria milanese ormai dominata dallo strapotere delle grandi banche, che gli ex rampolli di due padri nobili della Borsa si mettano insieme dopo essere ritornati, ognuno per la propria via, ad occuparsi da indipendenti di patrimoni privati, il mestiere di famiglia. E non succede per caso. Se le vite parallele di Alberto Albertini, figlio dell'agente di cambio Isidoro, e di Francesco



Dai terribili anni Settanta al primo grande rialzo negli Ottanta

Aletti, figlio dell'agente di cambio Urbano, sono arrivate un bel giorno a incrociarsi, affiancando due nomi che hanno fatto la storia di Piazza Affari, una ragione c'è. E va cercata proprio nei percorsi familiari e professionali, nelle affinità culturali, nel modo reciprocamente rispettato di affrontare il mestiere di agenti di cambio, un mestiere che oggi non c'è più, lungo i trent'anni che hanno visto la Borsa italiana crescere sino a diventare una moderna piazza europea.

L'incrocio è avvenuto poche settimane fa, con l'ingresso di Francesco Aletti, attraverso il suo family office (vedremo più avanti di che cosa si tratta) nel capitale di Albertini Syz investimenti alternativi, società di gestione specializzata nei fondi di hedge, destinati a chi può permettersi un investimento minimo di 250 mila euro. Aletti è entrato con il 10%, quanto basta per lavorare insieme ad Alberto e ai suoi partner italo-ginevrini di Banque Syz. "Erano quattro anni che lo corteggiavo per fare qualcosa con lui", scherza Francesco Aletti, esuberante ed estroverso quanto Alberto Albertini è schivo e riservato.

GLI ANNI DEL LISTINO CHE SCENDEVA SEMPRE

Aletti è un po' più giovane, ha 49 anni contro i 56 di Albertini. Il primo contatto diretto tra i due avviene ai tempi dell'Aiom, un'associazione di operatori in titoli che oggi con quel nome non esiste più. Entrambi hanno già percorso un pezzo di strada nella professione. Soprattutto Alberto, che aveva cominciato nel 1973, dopo la laurea in economia. In quegli anni la Borsa, ricorda Albertini, era una tragedia. L'indice non faceva che scendere, il volume d'affari era ridicolo, agenti e procuratori facevano il giro delle banche per rimediare qualche ordine da eseguire. Si chiudeva 15 giorni in agosto, non c'erano regole, la liquidazione era a 25 giorni. Pane e burro, per gli Albertini, arrivavano dall'estero. Per non cadere nelle grinfie delle banche papà Isidoro, viaggiando, aveva infatti sviluppato clientela in giro per il mondo.

Quello che non poteva dare la Borsa cominciò a darlo, a partire dal 1975, il neonato mercato monetario, fatto di

titoli di Stato e depositi interbancari. Fino a quell'anno, sembra preistoria, i privati non potevano comprare Bot: solo titoli a lungo termine. Gli Albertini furono i primi a buttarsi in questo mercato con l'Euromobiliare di Guido Roberto Vitale e la Caboto di Mattioli, figlio del Raffaele Mattioli di Comit e Mediobanca. «Quella roba lì ci ha salvato, ci ha permesso di mantenere una struttura negli anni dei minimi storici della Borsa. Si guadagnava di più sui Bot che sull'azionario», racconta Albertini.

Negli anni Settanta la Borsa era un piccolo mercato, abitato fisicamente da personaggi un po' strani chiamati agenti di cambio. Le quotazioni sul tabellone si cambiavano a manovella, le compravendite si facevano con i foglietti e le grida e i conti si facevano a mano; fino a quando non arrivarono le schede meccanografiche, quelle con i buchi, che i cosiddetti buicatori (appunto) compilavano digitando i numeri che leggevano (male) sui foglietti passati da agenti e procuratori. Alla fine della giornata, dopo ore di urla da trapanare il cervello, si faceva il riscontro; e ci si metteva d'accordo per rimediare agli inevitabili sbagli. Che innovazione quando l'Italtel creò il primo sistema che faceva apparire le quotazioni negli uffici degli agenti! Nel 1979 la Borsa aveva così successo che al concorso per agenti di cambio i posti disponibili erano più dei concorrenti. Stavano finendo i Settanta, gli anni di piombo, degli shock petroliferi, della crisi Fiat.

E A MEZZOGIORNO L'ANGOLO DI CANTONI & C. Alberto Albertini continuava a occuparsi di mercato monetario, ma anche di azioni. Delle sue giornate in Piazza Affari ricorda l'appuntamento del mezzogiorno, quando in un angolo si formava immancabilmente il gruppo con suo padre Isidoro, Fumagalli, i fratelli Boffa e giornalisti mai dimenticati come Emilio Moar e Marco Borsa, tutti ad ascoltare il verbo di Renato Cantoni che commentava la giornata. Intanto aveva cominciato la sua strada anche Francesco Aletti. Più in ufficio che in Borsa (dal 1978 è procuratore generale), perché papà Urbano era già impegnato in attività associative e



Isidoro Albertini

PADRE DI ALBERTO, OGGI HA 85 ANNI ED È ANCORA IN ATTIVITÀ

Urbano Aletti

PADRE DI FRANCESCO, OGGI HA 82 ANNI ED È ANCORA IN ATTIVITÀ



FAMIGLIE DI BORSA

LE SECONDE GENERAZIONI

rappresentative che lo vedranno sempre protagonista: dalla fondazione del Ced, il centro elaborazione dati della Borsa, allo stesso Consiglio di Borsa alla presidenza mondiale degli agenti di cambio, sino a un seggio in Parlamento.

Nell'80-'81, quando l'indice di Piazza Affari va su di oltre il 15% in un mese, Albertini, che la Borsa l'aveva sempre vista scendere, non crede ai suoi occhi. Ma dura poco. Scoppia lo scandalo del Banco Ambrosiano, muore Calvi, le ristrutturazioni industriali dopo la grande crisi non fanno ancora sentire il loro effetto e Piazza Affari torna depressa. Si risveglierà nell'85, per il grande e lungo rialzo che durerà sino al famoso venerdì nero di Wall Street dell'ottobre 1987. Il Toro evidenzia i limiti di un mercato piccolo, oligopolistico, manipolato da pochi grandi gruppi, con scarso flottante in

mano soprattutto alla speculazione (tanto che fino ad allora a guadagnare erano soltanto i ribassisti). Gli Ottanta sono finalmente anni di grandi volumi e di grandi guadagni. Lo studio Aletti, grazie ai suoi clienti esteri e ai primi ordini telematici via computer, arriva a coprire da solo il 10% delle compravendite totali della Borsa. Sono anche anni di grandi paure: gli agenti rispondono illimitatamente con il loro patrimonio, il rischio che qualcuno salti è sempre dietro l'angolo. Ma per fortuna non ci saranno crack clamorosi.

Dopo l'87 parte il processo che porta, a inizio Novanta, alla famosa legge sulle sim, le società di intermediazione mobiliare. Gli agenti di cambio, troppo piccoli per un mercato troppo grande, lasciano il posto a società più patrimonializzate (e quindi più solvibili) che lavoreranno in un mercato rinnovato con scambi meccanizzati e liquidazione per contanti. Arrivano le banche. E' l'inizio di una nuova epoca. Gli Albertini e gli Aletti sono tra i primi studi che interpretano la trasformazione. Negli anni Novanta fanno entrambi accordi con partner bancari:

“ Il rischio che qualche agente saltasse era dietro l'angolo ”

Il salone della Borsa a Palazzo Mezzanotte, in Piazza degli Affari, quando ancora c'erano le grida



Quando da Aletti passava il 10% degli scambi della Borsa





Con i francesi di Société Générale prima e con i tedeschi della Dresdner dopo gli Albertini, con la Popolare di Verona e la Cattolica gli Aletti. Alberto e Francesco sono consiglieri insieme in Assosim, e si incontrano spesso anche in altre sedi, perché il primo è nel Consiglio di Borsa e nel Ced e il secondo in Montetitoli.

I padri, che oggi hanno 85 (Isidoro Albertini) e 82 anni (Urbano Aletti), lasciano sempre più spazio ai figli nella gestione delle nuove partnership. Francesco Aletti partecipa con il padre e la famiglia allo sviluppo della sim, alla nascita di Banca Aletti nel 1998 e allo straordinario sviluppo di Gestielle, di cui è consigliere: la società di gestione della Popolare di Verona, partita con 300 miliardi di lire di patrimonio, arriva a gestirne 20 mila. Ma nella cultura della grande banca Francesco Aletti non si ritrova. Quando la famiglia nel 2001 vende tutta le sue quote al partner, pur rimanendo gli Aletti, Urbano in testa, nei consigli di amministrazione, Francesco esce. Aspetta un anno, perché ha un accordo di non competizione, e poi si mette in proprio. Decide di creare un family office, formula anglosassone di società che si occupa di grandi patrimoni

“ Gli affari si facevano con grida e foglietti. E dopo ore di urla da trapanare il cervello, il momento dei conti ”



familiari soprattutto nei passaggi di generazione, quando la divisione tra molti eredi e la mancanza di una vera cultura finanziaria fa emergere il bisogno di una regia complessiva che salvaguardi capitali e attività. L'Aletti Montano family office (Montano è il cognome della madre) si concentra sulle soluzioni di private equity entrando nella Mittel, storica finanziaria delle grandi famiglie bresciane, e comincia dalla ristrutturazione di un borgo di cinquemila metri quadrati vicino a Varese lo sviluppo in proprio di business immobiliari. Accanto al

private equity e all'immobiliare mancavano giusto gli investimenti alternativi per completare le opportunità accessibili ai grandi patrimoni. Ed ecco l'accordo con gli Albertini.

AFFINITÀ PERSONALI E PROFESSIONALI

Aletti porta la visione del family office ad una società di fondi hedge che nasce dall'accordo tra una sgr privata indipendente italiana, gli Albertini con Gamba e Marelli, ed una banca privata ginevrina, Banque Syz, votate entrambe alla gestione dei patrimoni. Alfredo Piacentini e Paolo Luban, fondatori di Banque Syz insieme a Eric Syz, sono banchieri che parlano la stessa lingua degli Albertini

e degli Aletti, che hanno la stessa cultura della gestione e del rapporto con i clienti, che conducono come loro attività che possiedono. Per Alberto e Francesco le esperienze con le grandi banche italiane e straniere sono alle spalle, le loro società indipendenti di oggi sono più vicine, nella concezione e nella pratica, alla tradizione familiare. La conoscenza e le consuetudini (la famiglia Albertini è da sempre in stretti rapporti con la famiglia della moglie di Francesco Aletti) contano meno delle affinità di cultura, di mentalità e di stile. Non c'entrano le passioni (Alberto la vela e lo sci, Francesco l'allevamento di cavalli da corsa e la gare di

pariglie, di cui è campione italiano) e nemmeno le frequentazioni in montagna (entrambi, ma senza essersi messi d'accordo, hanno casa a La Punt, nell'Engadina meno mondana). E' proprio una questione di lunghezza d'onda. C'è un'espressione inglese che esprime magistralmente l'affinità tra le persone, e che Albertini e Aletti amano citare per far capire perché alla fine, dopo tanti anni su sponde diverse ma simili, proprio loro due si sono ritrovati soci. Dice: "Gli uccelli dalla stessa piuma volano insieme" ■